

BUSSADERO

Mensile di informazione rock
n°360 - Ottobre 2013
Anno XXXIII - € 5.00

ROBBIE ROBERTSON & THE BAND
RY COODER & CORRIDOS FAMOSOS
DAVID BROMBERG BAND
THE STRYPES
LIVE AT CAFFÈ LENA, 1967-2013
NORTH MISSISSIPPI ALL STARS
JJ CALE
GRATEFUL DEAD
BOB DYLAN
MAZZY STAR
BEACH BOYS
MIDLAKE
WILLIE SUGARCAPPS
WATERBOYS/MIKE SCOTT
PEARL JAM

**Jonathan
Wilson**

Younger Than Yesterday

foto di Chiara Meattelli

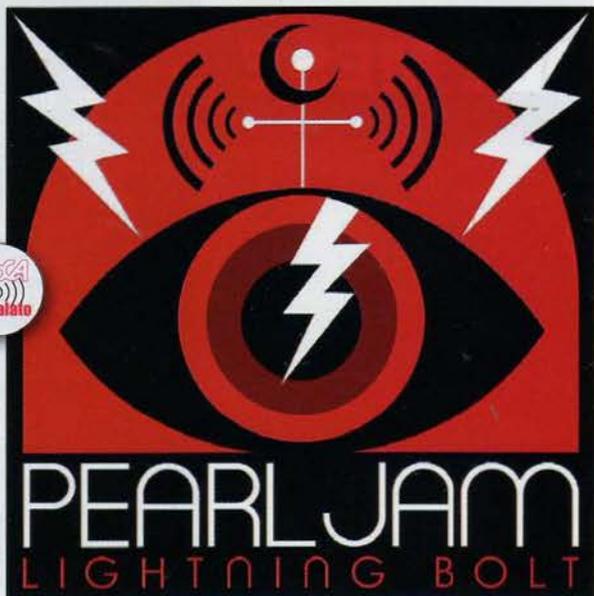
ISSN 1827-5540



Posto Italiano S.p.A. - Sped. in A.P. - Di. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1 comma 1 - DDB WABESE

PEARL JAM

Lightning Bolt
Monkeywrench/Universal
★★★½



A quattro anni dal precedente *Backspacer* e sempre con la produzione di **Brendan O'Brien**, arriva finalmente il decimo album dell'iconica band di Seattle, l'ormai atteso da tempo, *Lightning Bolt*. La genesi di questo *Lightning Bolt* parte, secondo O'Brien, addirittura dalle sessions di *Backspacer*; pareva che i Pearl Jam volessero subito registrare un altro disco allo stesso modo presso gli Henson Recording Studios di L. A. Invece la realizzazione di questo *Lightning Bolt* prese molto più tempo, in quanto è stato registrato in due fasi distinte e separate l'una dall'altra da quasi due anni di iato temporale. Le canzoni sono state registrate consequenzialmente, l'una dietro l'altra e rifinite, prima di passare alla successiva; quasi tutte incise con tutta la band in studio; poi ottenuta una take gradita a tutti, questa veniva rifinita per arrivare alla versione risultato finale. Quindi a dispetto dell'attesa lunga *Lightning Bolt* è un disco da presa diretta (le registrazioni in totale sono durate cinque o sei settimane), istintivo, viscerale; almeno nella prima parte in cui emerge un'urgenza espressiva potente che poi un po' si stempera nelle ballate finali. **Eddie Vedder** e compagni avevano già regalato ai fans una gustosa anteprima del disco con *Mind Your Manners* che in realtà non è a mio avviso la più rappresentativa di *Lightning Bolt*, con il suo incedere ipnotico, con un riff sporco e cattivo sospeso tra punk e "Nuggets", con reminiscenze alla Ramones. Il singolo invece che farà da apripista di *Lightning Bolt* è *Sirens*, una lunga ballatona elettrica (è la più lunga del disco, con i suoi quasi 6 minuti), molto accattivante tra Rolling e the Boss, con un andamento sinuoso e seducente che secondo me assomiglia terribilmente alla proto-rock-ballad *Purple Rain* di **Prince**. La prima parte del

disco sembra voler aggredire l'ascoltatore con l'iniziale e potente *Getaway*, che precede *Mind Your Manners*, quasi come se i **Pearl Jam** avessero deciso di far vedere che la grinta del grunge, nonostante gli anni, non si è arrugginita. Sulla stessa falsariga si situa anche *My Fathers' Son*, che pur iniziando quasi come una ballata (però nell'accezione che avrebbe potuto dargli l'Iggy Pop, sia pure sotto l'influenza Bowiana, degli anni '70), poi recupera grinta e cattiveria elettrica. Anche la title-track, pur aprendosi atipicamente per sola voce e chitarra ritmica, riparte poi con un tiro elettrico poderoso quando entra la band, con chitarre adrenaliniche che rimandano al Townshend dell'era d'oro degli Who. L'atmosfera inizia a cambiare con l'atipico attacco di *Infallible*, merito di una base ritmica in grande evidenza; poi la chitarra induce un riff ipnotico che ti si piazza sullo sterno e ti sconvolge l'anima, mentre le tastiere disegnano una melodia quasi Bowiana; il finale è tutto per il canto in crescendo di Vedder che sovrasta la potente macchina da guerra dei Pearl Jam. Con *Pendulum* (nomen omen?) il cambiamento si fa radicale; forse a causa delle tastiere la canzone prende un incedere cupo, quasi lugubre, l'immaginazione mi rimanda subito all'**Edgar Allan Poe** di *The Pit And The Pendulum*, sta di fatto che il suono della batteria secco e deciso si sposa perfettamente ad un basso che disegna linee tese. Poi verso la metà del lungo brano entra una chitarra vintage, che ricorda suoni morriconiani da western anni '60,

per un finale che può rimandare ai **Giant Sand**. Grande brano, forse il migliore di un disco, che ha ormai cambiato faccia. La seguente *Swallowed Whole* si apre con l'acustica che accompagna il canto cantautorale di Vedder; la canzone poi prosegue elettroacustica, anche se il finale vede un ritorno di fiamma elettrico. Dopo la bluesata *Let The Records Play*, che ricorda la blues British invasion dei '60, ecco che i Pearl Jam ci sorprendono ancora con un'altra lieve ballad semi acustica, *Sleeping By Myself*, dai toni quasi country, con Vedder che forse (purtroppo ho ascoltato il disco una volta sola presso la casa discografica, una esecrabile consuetudine che aborro) torna all'ukulele. Altra canzone atipica è *Yellow Moon*, molto bella, con Vedder in gran spolvero su una base fornita dalle tastiere, un brano avvolgente, ipnotico, dalle magiche tonalità quasi mistiche nel finale che ha i toni musicali di un canto religioso pagano. Il finale è appannaggio di una gentile lieve lullaby, *Future Days*, dolcissima ed inattesa, che si apre con un pianoforte che accompagna il canto vibrato di Vedder che ricorda qui vagamente Dave Cousins, cui poi si aggiunge un violino; una canzone decisamente folk e pastorale, quale solo gli Strawbs dei tempi d'oro avrebbero saputo fare. Interessante anche la veste grafica del disco, che è curata da **Don Pendleton**, già al lavoro sul disco solista di **Jeff Ament**, *While My Heart Beats*, che ha predisposto anche l'art-work di tutti i singoli.

Andrea Trevaini

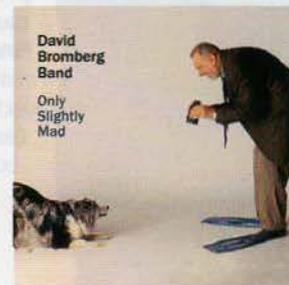
DAVID BROMBERG BAND

Only Slightly Mad
Applesseed / IRD
★★★★

La copertina è ridicola. Bromberg ha un humor tutto suo che, se non viene fuori dal disco, deve uscire comunque allo scoperto. Aveva tentato in tutti i modi di fare una copertina ridicola con *Use Me*, il disco precedente, ma qualcuno lo ha bloccato. Ci è riuscito in pieno questa volta. Ma, copertina a parte, questo è un signor disco. In primo luogo perché contiene una manciata di canzoni che definire superbe è poco, quindi perché è stato costruito ad immagine e somiglianza (parlo della struttura del disco) dei suoi dischi anni settanta. *Di Midnight on The Water, Wanted Dead or Alive, Demon in Disguise, How Late Ya Play 'Till, Reckless Abandon*, cioè dei suoi dischi migliori. **Only Slightly Mad** ha il passo dei suoi dischi migliori. I musicisti, dalla sua band agli ospiti (**John McEuen, John Sebastian, Larry Campbell** etc) sono eccellenti e le canzoni, almeno sei / sette, altrettanto. E' stato proprio **Larry Campbell**, produttore del disco (già alla corte di Bob Dylan e nella band di Levon Helm) a suggerirgli di fare un disco tipo quelli degli anni settanta. David ha accettato, di buon grado. E Campbell ha azzeccato tutto: dai suoni agli arrangiamenti, alle voci. Le canzoni le ha scelte David: un bel mazzo di covers da copirgore ed una manciata di composizioni proprie. Blues, rock, country, folk, bluegrass, persino un tocco di jazz: Bromberg è musicista a 360 gradi. Suona ad occhi chiusi, ha una band formidabile e sa scegliere le canzoni. In questo disco è fin troppo bravo, ed il risultato gli dà ragione. Il blues (questo avrebbe dovuto essere un disco di blues) la fa (quasi) da padrone almeno nella parte iniziale: *Nobody's Fault But Mine* (Blind Willie Johnson) è puro blues venato di gospel, con una full band dietro al nostro. La voce è forte, il suono potente, tra tastiere, organo ed anche fiati. *Keep on Drinkin'* (Big Bill Broonzy) è ancora blues, grande blues; l'armonica (John Sebastian) fa da



apripista, David canta in modo intenso e la canzone ha corpo e potenza. *Drivin' Wheel* è una delle mie favorite di sempre. L'ha scritta **David Wiffen** (chi se lo ricorda?), l'ha resa celebre **Tom Rush** e ce la ripropone Bromberg. Si tratta di una ballata, dal ritornello memorabile, che ha una forza espressiva ed una melodia di fondo formidabili: il crescendo di *Drivin' Wheel* è inarrestabile e la canzone cresce a dismisura, nota dopo nota (**John Firmin** al sax è grandioso). Ancora blues con la rilettura di *I'll Take You Back*, classico blues elettrico scritto da Rick Estrin (Charlie and the Nightcats). Poi, come accadeva appunto negli anni settanta, ecco un medley di brani tradizionali a staccare la musica elettrica: *The Strongest Man Alive* (brano solo voce dello stesso Bromberg, ma che sembra in tutto e per tutto un traditional) seguito da *Maydelle's Reel e Jenny's Chicken*, due strumentali di folk grass dove la perizia e l'assoluta bravura dei musicisti di Bromberg lascia tutti a bocca aperta. I due strumentali ridanno calore dopo il suo lungo gorgheggiare in solitudine. *Last Date* è il secondo capolavoro del disco. Si tratta di un brano arcinoto, uno strumentale, che **Floyd Cramer** (pianista), portò al successo: David la canta, con le liriche che al tempo aveva aggiunto Conway Twitty. *Last Date*, 1960, è uno di quei pezzi che hanno segnato un'epoca: il tempo lento, la voce di David, la steel guitar, il calore del brano, ci riportano quella magia. Ancora indimenticabile, *Nobody Knows The Way I Feel This Mornin'* l'avevano interpretata sia **Louis Armstrong** che **Dinah Washington**: un blues jazzato e notturno di straordinaria bellezza, che Bromberg e Campbell rivestono con una struggente sequenza di fiati, tanto da renderla irresistibile.



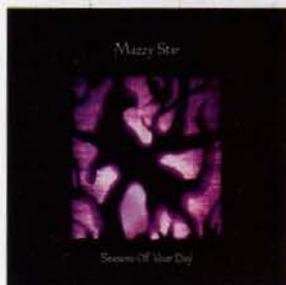
Carter Stanley, fratello di Ralph, era la metà degli Stanley Brothers: grande autore di country gospel, viene ricordato da Bromberg in questo valzerone country, pieno di banjo e violini e di struggente nostalgia: *The Fields Have Turned Brown*. Secondo medley di brani tradizionali o classici folk/grass: spicca *Monroe's Hornpipe* (di Bill Monroe), quindi *Cattle in The Cane* e *Forked Deer*. Grande bravura sugli strumenti, musica ariosa, di grande presa. Siamo quasi alla fine, David ci lascia con tre canzoni scritte di suo pugno. Molto bella *I'll Rise Again*, una sorta di gospel - country, dal tono ecclesiastico, con voci femminili che doppiano la sua ed il piano turgido di Brian Mitchell che fa il contro canto. *World of Fools* è meno appariscente ed anche meno bella, mentre *You've Got To Mean It Too* è decisamente più riuscita. Una ballata di stampo classico, con voce quasi discorsiva e musica calda che le danza attorno.

Paolo Carù

MAZZY STAR

Seasons Of Your Day
Rhymes Of An Hour / Audioglobe
★★★★

Bastano i primi secondi di *In The Kingdom* - un fluire d'organo, il ritmo placido, quella chitarra, quella voce - per far scomparire i diciassette anni passati fra *Among My Swan* e *Seasons Of Your Day*. I **Mazy Star** sono tornati finalmente e, grazie a Dio, sono sempre i soliti, grandissimi Mazy Star. A leggere le dichiarazioni di **Hope Sandoval** e **David Roback**, però, in realtà non se n'erano mai andati e basta leggere i crediti di questo nuovo album per credergli senza esitazioni: tra i musicisti del disco troviamo il vecchio tastierista dei Rain Parade, **Will Glenn**, morto nel 2001, il grande chitarrista



Bert Jansch, presente in un pezzo ed anch'egli deceduto un paio d'anni fa, senza contare che altri collaboratori, come il batterista dei My Bloody Valentine, **Colm Ó Cíósoig**, e l'ex Long Ryders, **Stephen McCarthy**, hanno dichiarato che le loro sessions si sono diluite negli anni (il primo) o risalgono addirittura ai primi anni '90 (il secondo). In tutto questo tempo, Roback e la Sandoval hanno continuato a scrivere e ad incidere musica, con calma, senza nessuna pressione, e chissà quanta roba avranno accumulato in tutto questo tempo. *Seasons Of Your Day* è nato così, un poco alla volta, come raccolta di canzoni che semplicemente era giunta l'ora vedessero la luce. E' c'è di che esserne entusiasti: questo disco è un capolavoro. Tutta la magia di un suono unico rivive in questi solchi in maniera assolutamente magistrale. Il folk acustico e fatato di una psichedelica, quasi sulla scia del Led Zeppelin del terzo album, *California*, s'accosta ad una ballata pigra e soleggiata come *I've Gotta Stop*, dalla bellissima melodia e con la chitarra elettrica di Roback a riempire gli spazi; in *Common Burn* pare di rimanere sospesi in una sognante dimensione, in cui le note della chitarra elettrica brillano e sgocciolano

su di noi come stelle cadenti, mescolandosi al suono di un vibrafono e di un'armonica; *Does Someone Have Your Baby* Now e *Spoon* hanno le forme di blues acustici, col bottleneck a scorrere sulle corde, e con la seconda graziata dalla seconda chitarra del compianto Jansch; in *Seasons Of Your Day* s'infla un violoncello, in quel dolce minuetto che è *Sparrow* una sorta di clavicembalo; *Flying Low* ha il passo solido di un country-rock, la lunga *Lay Myself Down* di un bluesaccio elettrico. Da qualsiasi parte lo si guardi, questo disco non conosce difetti evidenti: è perfetto in termini di scrittura, interpretazione, personalità, atmosfera, suono. Grandissimi Mazy Star, bentornati!

Lino Brunetti

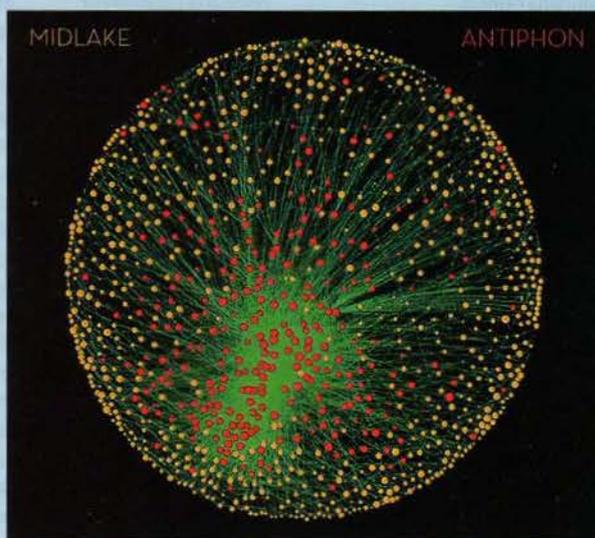
MIDLAKE

Antiphon
Bella Union
★★★★½



Tim Smith è uscito dai Midlake. E' questa la recente notizia che ha lasciato i fan del gruppo americano sbigottiti oltre che terribilmente desolati. Era lui il principale propulsore creativo, autore d'ogni brano. Era sua la voce malinconica e tremolante che colorava d'autunno ogni paesaggio sonoro della band texana. Perché se n'è andato? Cosa è successo da quando sono andata a trovarli e fotografarli nel loro studio di downtown Denton, Texas, nel giugno di due anni fa? Allora erano appena tornati dal tour di *The Courage of Others* (2010), erano già impegnati a lavorare su nuovo materiale e sembravano entusiasti, Tim incluso. Nel Regno Unito *The Courage* è stato un successo ma Smith e compagni non ne sono mai stati pienamente soddisfatti, lo consideravano appesantito da una elaborazione eccessiva, "overworked" come si dice dalle loro parti. Tanto che si erano promessi che da quel momento in poi avrebbero lavorato velocemente per mantenere le idee originarie più fresche. Ma non ci sono riusciti. Il perfezionismo di Smith non lo avrebbe consentito. Inoltre a lui pesava di avere composto un disco capolavoro come *The Trials of Van Occupanther* (2006), in cui brillavano tra gli altri, pezzi immortali come *Roscoe*, *Head Home* e *Young Bride*. La pressione di non potere scrivere un'altra *Roscoe* (cosa che gli ho sentito confessare sia di persona, sia alla radio BBC), poneva un ostacolo psicologico insormontabile che lo portava a non essere mai contento delle sue creazioni. Così, dopo due anni di lavoro, quando il resto della band era ansioso di pubblicare quello che sarebbe stato il più collaborativo dei loro album, Tim Smith, insoddisfatto del risultato, se ne andava, proibendo l'utilizzo della maggior parte del materiale inciso. Nessuna lite o rancore, ci assicurano. Ma a rigore di logica quello era il punto in cui i Midlake sarebbero dovuti finire. Fortunatamente, "logica" è una parola priva di significato quando si ha a che fare con musica sincera: **Eric Pulido** prende dunque le redini del gruppo e da chitarrista, back vocalist, diventa frontman. Ricominciano da zero e in una cavalcata creativa, impacchettano dieci canzoni nuove di zecca nel giro di sei mesi (eccezione fatta per la strumentale *Vale*, registrata durante una passata session). Note le premesse, resta solo da scrollarsi di dosso i pregiudizi prima di mettere sul giradischi *Antiphon*. Esatto, ho detto proprio giradischi, dopotutto quando i ragazzi mi danno in anteprima il disco, spediscono in via elettronica due enormi file

intitolati "lato A" e "lato B". Si tratta di suoni ricchi, sinfonici, armonie corali: *Antiphon* è la naturale evoluzione del suono Midlake. Strizzano ancora l'occhio alle influenze del passato, come il soft rock anni 70, il leggendario folk inglese dei Pentangle e il nuovo folk psichedelico degli Espers (Smith li adora). Ma al tempo stesso sono diretti verso un'identità di suono che è solo loro. Nel potente brano d'apertura, la titletrack *Antiphon*, si avverte un ottimismo audace, nuovo alla band mentre l'incedere psichedelico in *The Old And Young* rende interessante l'orecchiabilità. Flauto, fagotto, clavicembalo: ci sono tutti gli strumenti che da sempre hanno conferito quella bellezza malinconica ai Midlake. Anche le atmosfere che descrivono sono familiari. Con *Aurora Gone*, che si apre con una delicata suite strumentale, mi sembra di vedere ancora il protagonista di *We Gathered in Spring* (Vedi *The Trias of Van Occupanther*) lì seduto davanti al fuoco, a fianco della propria donna fino alle ore del mattino.



C'è anche una buona dose di psichedelia alla Pink Floyd, che ricordo ascoltavano di continuo nel loro studio di Denton (e poi a casa di Tim giocavamo a freccette sotto le note dei Led Zeppelin). *Antiphon* è un album solido la cui compattezza è ribadita dall'epilogo di *Provider Reprise* che rielabora in chiave sognante la più energica *Provider*. Non siamo nuovi al timbro del neo frontman Pulido, che ha sempre arricchito le armonie del gruppo. La batteria di **McKenzie** si sbizzarrisce più del solito non limitandosi mai a tenere il tempo e infilando *fill* e stacchi che flirtano col prog rock. Il pianoforte di **Jesse Chandler**, la chitarra jolly di **Eric Nichelsen** e il basso mai prevedibile di **Paul Alexander** (insieme a Pulido è il produttore del debutto di John Grant) sono un meccanismo dall'intesa perfetta, come lo sarebbe solo una band che suona insieme da una vita. Una "Antifona", come ricorda Pulido, è una risposta a un oratorio o a una musica religiosa e quest'album vuole essere la risposta a quanto successo con Tim Smith (ora ribattezzatosi "Harp" ma temo ci vorrà del tempo prima che potremo sentire un suo album). I Midlake sono morti, evviva i Midlake!

Chiara Meattelli